

Strategia o logica evangelica?

In varie occasioni (convegni, dibattiti e incontri informali) ci è capitato di sentire alcune affermazioni le quali, pur non mancando di qualche verità, richiedono tuttavia (così sembra a noi) una profonda rilettura evangelica.

Capita di sentire, ad esempio, che la comunità *prima* deve diventare matura, adulta, forte nella fede, e solo *poi* potrà incamminarsi nella direzione della missione, uscire verso i lontani. Certamente c'è molta verità in questa convinzione. L'imperativo «venite dietro di me» (Mc 1,17) è un presente: dice qualcosa a cui si deve dare subito inizio. «Vi farò diventare pescatori di uomini» è, invece, un futuro. Tuttavia, il rapporto fra i due momenti è molto più stretto di quanto lasciano supporre i tempi verbali. Andare dietro a Gesù è già – da subito – un protendersi verso la missione. Il gruppo dei discepoli è dall'inizio itinerante come il Maestro, costantemente davanti alle folle e per le folle. Gesù ha portato il gruppo in missione, senza aspettare che diventasse numeroso o adulto nella fede. Gesù «ne costituì dodici perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14-15). Lo «stare» non è la premessa dell'invio: indica piuttosto il modo di andare, non da soli, ma in compagnia del Maestro. È *stando* con Gesù che si comprende perché andare, dove andare, per quale annuncio. Ma è *andando* che si sta in compagnia di Gesù: la sua vita è, infatti, itinerante e missionaria. La conclusione è semplice: come si può aiutare una comunità a farsi adulta, se non sollecitandola sin dall'inizio ad aprirsi alla testimonianza e alla missione? E come può una comunità aprirsi alla missione senza un pastore che – camminando davanti al suo gregge – pensa alle pecore che non sono ancora nell'ovile? (Gv 10,16)? Il pastore evangelico non sta continuamente a contare

le pecore che ci sono, ma pensa anche alle altre. Ed è così – e solo così – che aiuta i suoi fedeli a farsi adulti e responsabili.

Si sente spesso dire: la missione è *anzitutto* qui, nelle nostre parrocchie, nei nostri ambienti. L'emergenza è qui. Inutile ricordare che anche in questa affermazione c'è parte di verità. Tuttavia la logica evangelica non si lascia, neppure sotto questo aspetto, rinchiudere nel prima e nel dopo. È una mentalità 'giudaizzante' che Paolo ha superato d'un balzo. Molti cristiani, a volte anche pastori, sembrano essere rimasti 'giudaizzanti'.

Peggio poi se il prima e il dopo nascondessero una strategia: prima qui, perché è questa la parte di mondo importante; evangelizzata questa parte di mondo, sarà più facile, poi, evangelizzare altrove. Ma questa è strategia, che appartiene più alla logica politica che alla logica evangelica della missione. Per il vangelo Dio non fa differenze, non ci sono popoli prima e popoli dopo, uomini che contano e altri che non contano.

E poi – diciamolo francamente – si inizi pure da qui, ma che si faccia missione, non conservazione. La vera missionarietà è un movimento inarrestabile: da qualsiasi parte cominci, rompe le chiusure, e sfugge alle strategie degli uomini. In ogni caso, qualsiasi pastorale missionaria locale non potrà prescindere dal guardare anche altrove.

Ci capita di sentire dire da più parti: perché tanta insistenza sul partire dagli ultimi? Dio non fa differenze. Il vangelo non discrimina. E perché, poi, non partire dai primi? Se si vuole cambiare il mondo, partire dai primi può essere la scelta più produttiva! Neppure queste valutazioni mancano di verità. Dio ama anche i primi, non solo gli ultimi. Verissimo, tuttavia l'universalità evangelica inizia dal basso, dagli ultimi. Certo Gesù ha frequentato anche i ricchi, ma unicamente perché amati da Dio e bisognosi di salvezza come tutti, non per il loro prestigio, la loro forza, la loro influenza. Dio non discrimina, ma anche Dio ha le sue predilezioni. Ci sono priorità che dividono e priorità che uniscono. La predilezione per gli ultimi non introduce differenze, al contrario le abolisce. Dio predilige gli ultimi perché ai margini, e non è giusto che lo siano. La predilezione degli ultimi è profondamente evangelica e missionaria, del tutto gratuita, non strategica. È rivelazione dell'amore di Dio, non *calcolo* pastorale, come se si

prediligessero gli ultimi perché più numerosi o perché più aperti all'annuncio o perché possono diventare una forza di cambiamento. Nulla di tutto questo: non si prediligono i poveri per affermarsi o per contare, ma unicamente per mostrare a tutti – ai poveri come ai ricchi – che Dio ama ogni uomo senza differenze.

Né si dimentichi, infine, che Gesù – figura del Regno di Dio – si è inserito nel numero degli ultimi. La sua è stata una scelta teologica, di rivelazione, non ascetica. Forse potremmo anche parlare di scelta ermeneutica: una collocazione, cioè, che rende capaci di vedere il mondo dalla parte giusta, come lo vede Dio. Come altrimenti comprendere il compiacimento del Padre (*Mt 11,25-26*)?